

PAOLO DI PAOLO
ROMA

È UN LIBRO SUL PASSATO, MA HA SCORTE DI VITALITÀ ASSAI PIÙ AMPIE CHE IN QUESTO PRESENTE TANTO DEPRESSO. È UN ROMANZO D'INVENZIONE E INSIEME UN LUNGO, POLIFONICO RACCONTO DAL VERO, CHE POTREBBE INDURRE IL LETTORE ALLA NOSTALGIA E INVECE EVITA IL RISCHIO, ATTRAVERSO UN ALLEGRETTO DELLA SCRITTURA CHE FA CORRERE LE PAGINE SENZA INDUGI PASSATISTI. C'è un personaggio vero e proprio, Ninetta, che sogna di entrare nella società letteraria e ne scruta i rappresentanti con curiosità e incanto. C'è un personaggio «dal vero», l'attrice Paola Pitagora, di cui Ninetta diventa amica. E poi naturalmente c'è una folla di protagonisti della letteratura, dell'arte, del teatro e del cinema, tutti stipati miracolosamente nella stessa Roma tra gli anni Cinquanta e la metà dei Settanta.

Sandra Petrigani, con l'intento - fin dal titolo, *Addio a Roma* - di congedarli, in realtà li richiama a vivere, a raccontarsi, perfino a spettegolare. Direttamente, o per interposta persona, grazie a un fittissimo dialogo con amici e testimoni d'eccezione.

Il filo romanzesco è la vicenda di Ninetta. È un personaggio emerso in corso d'opera o lo aveva in mente sin dall'inizio?

«Ninetta mi è apparsa subito, il suo è lo sguardo incantato di una piccola Cenerentola che scrive poesie e aspira a entrare nel mondo letterario. Un personaggio d'invenzione, a cui ovviamente ho prestato qualcosa di me, era necessario per guardare a questi personaggi con occhi liberi, freschi, senza troppi timori reverenziali e tuttavia con molto stupore, lo stupore della giovinezza. Ninetta accompagna il lettore nella società letteraria romana di quegli anni via via che la scopre».

Era facile in quel periodo entrare nel mondo letterario?

«Più di quanto si creda. Erano molto importanti le riviste, che oggi hanno perso prestigio. Nell'epoca che ho raccontato, anche piccoli giornali fatti con due soldi potevano aprirti le porte dell'editoria, semplicemente perché circolavano fra gli artisti e gli scrittori, venivano lette, discusse. Non era il tempo degli esordienti da bestseller, da successo immediato, ma di avventurose e perfino esaltanti gavette».

Per scrivere «Addio a Roma», ha utilizzato molti materiali accumulati negli anni nelle vesti di giornalista culturale?

«Certo, molti dialoghi sono fatti di battute dal vero, raccolte dagli interessati con interviste fatte negli anni. Ma decisivo è stato il dialogo di questi mesi con amici e testimoni, che mi hanno svelato piccoli segreti, storie che non conoscevo, dettagli illuminanti. Molti li ringrazio a fine volume. Avevo bisogno di testimonianze fresche, di prima mano, che ricreassero la vita di quegli anni con dovizia di particolari. In Italia d'altronde la tradizione del memoir e della biografia non è radicata, e a volte, in lavori come questo, si naviga a vista con lo spirito dei principianti. O dei collezionisti».

Lei è riuscita a evitare un tono eccessivamente nostalgico...

«Non sta a me dirlo, ma ci ho provato. L'antidoto alla nostalgia è l'ironia. Ninetta da un lato è incantata davanti ai suoi idoli, dall'altra riesce a vedere - con l'impertinenza della ragazza che è - aspetti anche buffi, a volte ridicoli. Volevo che i vari Moravia, Fellini, e tutti gli altri fossero monumenti ma non troppo. Diciamo monumenti quanto meno realistici, con un po' di aura ma senza aureola, quindi con tutti i difetti, le piccole gelosie, segni di lotte, cattiverie, colpi bassi inferti e ricevuti. Così accade di vedere il grande poeta Cardarelli che biascia mangiucchiando pavesini, o il pittore Turcato che scende in strada in pigiama cercando di rimediare la colazione. Lo sfondo è quello di una Roma bella ma un po' stracciona, dove gli artisti campavano spesso alla giornata e facevano fatica a mettere insieme pranzo e cena, senza per questo perdere lo slancio e l'entusiasmo. Eravamo quattro amici al bar, ha detto una volta Suso Cecchi D'Amico, ma stavamo facendo il cinema italiano. Vale anche per l'arte e per la letteratura».

La dedica è a suo figlio Guido, che non ha ancora trent'anni.

«Non è il primo libro che gli dedico, ovviamente. Ma qui c'è forse un significato in più: la volontà di consegnargli un mondo, un'epoca che in parte ho avuto la fortuna di attraversare. Lo affido alla sua curiosità e a quella dei giovani come lui, non come un ingombro o un ostacolo a vivere il presente, ma come uno stimolo alla vitalità e alla passione che possono resistere anche nei momenti più difficili».

Addio a Roma

Parla Sandra Petrigani: «Quanto era bella negli anni 50!»



Il nuovo libro «Decisivo è stato in questi mesi il dialogo con amici e testimoni, che mi hanno svelato piccoli segreti, storie che non conoscevo, dettagli illuminanti... Avevo bisogno di testimonianze fresche»

Dall'alto: Marcello Mastroianni nella «Dolce Vita» di Fellini; Alberto Moravia e Elsa Morante al mare; Palma Bucarelli alla Gnam

Coraggio, il meglio è passato

Punti di vista Cronaca romanzata degli anni che vanno dal 1952 al 1975, con uno sguardo nostalgico a Pasolini

CHIARA VALERIO

«UNA VOLTA UN GIOVANE DIPLOMATICO AMERICANO, INCURIOSITO DAGLI ANEDDOTI PRURIGINOSI CHE GIRAVANO SUGLI SCRITTORI, RIUSCÌ A FARSI INVITARE IN VIALE LIEGI. Ma se ne andò via deluso brontolando: "Sono tutti marito e moglie, e quelli che sono amanti, lo sono da vent'anni!". Dal suo punto di vista un ritratto della società letteraria romana piuttosto esatto». *Addio a Roma* di Sandra Petrigani è la cronaca, a tratti romanzata, ma non importa, del quotidiano di intellettuali, scrittori e artisti in una Roma che, per sineddoche, è il fascio intricato di strade e case che da Via Veneto a Piazza del Popolo si allunga fino a Trastevere. Solo che la sineddoche, in questo scritto, non è mera questione di topografia o urbanistica, ma piuttosto il modo di raccontare una nostalgia che, per forzare un verso di Pier Paolo Pasolini, «ci fece stupendi». È un punto di vista. Gli anni al centro di *Addio a Roma* sono, infatti e dichiaratamente, quelli dal 1952 al 1975, tuttavia, il modo

di scrivere e di osservare di Petrigani, trasforma questo intervallo di tempo - prolungamento e guaina della *Dolce Vita* - nel presente di chi legge. E dunque, per una bizzarra e pure struggente forma di sineddoche sentimentale, la Roma alla quale si dice *Addio* è anche la Roma di oggi. Che in qualsiasi punto del tempo, è già perduta. Il disgusto di Ennio Flaiano, il 20 gennaio del 1957, più che condivisibile, è contemporaneo «La nausea di questo maledetto momento che stiamo attraversando! Tutto diventa materia di esibizionismo e di rotocalco. Tutto viene preso sul serio in questo benedetto paese, eccetto le cose serie». Le liti di Alberto Moravia ed Elsa Morante che paiono di coppia sono di rivalità letteraria, o viceversa, e sono il modello di molte coppie intellettuali, o almeno di qualche, e Pasolini che annota «il mondo non mi vuole più, ma ancora non lo sa», fa una considerazione che capita a chi ha pensato di comporre la differenza tra sé e gli altri attraverso le parole. Il punto è che le azioni, le liti e gli amori raccontati da Petrigani echeggiano anche nelle nostre conventico-

le, solo che mancano Moravia, Morante, Flaiano, Gadda, Cardarelli e Fellini, la bellissima Palma Bucarelli. Il racconto e il catalogo rimane tuttavia così vivido che dall'indicibile malinconia di assistere a un canovaccio si eccelso ma con attori mediocri, o alle prime armi, si passa a un'ebbrezza ubriaca dove il sentirsi ridicoli è speranza di cambiamento.

Che una delle cifre narrative di Petrigani fosse la memoria, sua e degli altri, era evidente già in opere come *Le signore della scrittura* (La Tartaruga, 1984), *Vecchi* (Theoria, 1994) o *La scrittrice abita qui* (Neri Pozza, 2002). Ma è in *Addio a Roma* che questa particolare memoria collettiva diventa la malta per tenere insieme passato e futuro. Nel presente.



ADDIO A ROMA
Sandra Petrigani
pagine 336
euro 16,50
Neri Pozza